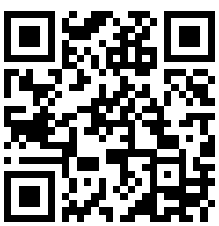
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

G. B. SIRAGUSA

NUOVE OSSERVAZIONI

SUL

"LIBER AD HONOREM AUGUSTI,,

DI

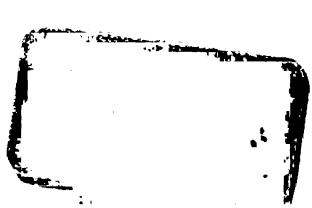
PIETRO DA EBOLI

C.S.I.
BIBLIOTECA DI FILOSOFIA
F.G. Misc.
68
32
SAPIENZA - UNIV. DI ROMA

CATANIA
R. TIPOGRAFIA CAV. N. GIANNOTTA
Via Sisto, 58-60-62-62 bis
(Stabile proprio)
—
1911

Digitized by Google

CSA 17282
GEN 8153



Digitized by Google

F.G. Misc. 68.32

G. B. SIRAGUSA

NUOVE OSSERVAZIONI

SUL

"LIBER AD HONOREM AUGUSTI,,

DI

PIETRO DA EBOLI

C.S.I.
BIBLIOTECA
DI
FILOSOFIA
ROMA

CATANIA
R. TIPOGRAFIA CAV. N. GIANNOTTA
Via Sisto, 58-60-62-62 bis
(Stabile proprio)
1911

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVE OSSERVAZIONI

sul " Liber ad honorem Augusti „ di Pietro da Eboli

La nuova edizione del *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli, da me curata e venuta in luce sul finire dell' anno 1906 (1), dette occasione, come suole accadere, a parecchie rassegne critiche. Negli autori di queste è agevole notare una diversa maniera di concepire e di condurre quelle che siamo usi chiamare recensioni o riviste bibliografiche.

Alcuni sovrabbondano nella lode; altri si atteggiano a rigorosi censori ; altri scelgono alcuni punti e su quelli intessono discussioni ora storiche, ora filologiche, ora paleografiche, ecc. ecc. Pochissimi, specialmente in Italia, fanno ciò che a mio modo di vedere dovrebbe fare chi detta una di tali rassegne: presentare, cioè, la nuova pubblicazione così com' è, riferendone in modo sommario tutto il contenuto ; segnalando ciò che di nuovo o di notevole per avventura vi si trova.

Io mi rammarico, per esempio, di non aver veduto alcuno soffermarsi a giudicare di certe cose che se fossero state fatte bene costituirebbero un pregio notevole della edizione, come sarebbero mende gravissime se fossero state fatte male. Niuno ha giudicato della minuta descrizione del Codice e del tentativo di abbozzarne la storia; niuno dell' affermazione capitalissima, da me documentata con un facsimile, che oltre alla mano di un menante che scrisse i due primi libri e a quella dell' autore che molto aggiunse e corresse, vi è una terza mano cui è dovuto tutto il libro III. Il Winkelmann e lo Schwalm avevano sagacemente notata la diversità degl'inchiostri ; ma niuno, almeno che io sappia, aveva provata una diversità di amanuensi, dalla quale, se io non errai dimostrandola accertata, si traggono conseguenze assai importanti. Niuno, o forse qualcuno, ma soltanto di volo, ha giudicato del lavoro penoso di ricerca in documenti inediti di varj archivj dell' Italia meridionale, che mi portò all' accertamento di parecchie circostanze e all' identificazione di alcuni personaggi, sinora affatto sconosciuti.

(1) Tra le *Fonti per la Storia d' Italia* pubblicate dall'Istituto Storico Italiano.

Digitized by Google

Fra le riviste critiche è forse prima in ordine di tempo quella che produsse nel settembre del 1907 il prof. Teodoro Toeche (1), l'illustre autore della storia di Enrico VI (2), che in due colonne riassume il contenuto, non solo della mia nuova edizione, ma anche degli altri miei studj sul poema di Pietro da Eboli (3). Io sono gratissimo all' illustre tedesco che, malgrado la sua tarda età, abbia voluto contribuire a far conoscere fuori d' Italia il risultato dei miei lavori ; e soltanto per dargli questo pubblico attestato di riconoscenza, io fo cenno del suo articolo, che mi compenserebbe a usura della improba fatica, anche senza la chiusa per me fin troppo lusinghiera.

Delle altre recensioni, specialmente di quelle che discutono, mi si consenta che discuta anch' io e che dica la mia parola sui luoghi che sarebbero controversi ; tanto più che molti pareri dei miei critici sono degnissimi di considerazione, ed alcuni emendamenti proposti sono certamente accettabili.

I.

La prima rassegna che mi fu dato di leggere è quella che nel N. 24 del 15 dicembre 1907 della *Cultura* produsse il dotto e compianto prof. Vincenzo D' Addozio. Questa, come quella del Toeche, è molto, forse troppo benevola per me ; ma non vi mancano osservazioni sulle quali non è male discutere.

Riferendosi alla mia opinione che uno dei tre poemi di Pietro da Eboli, precisamente il perduto che cantava *mira Frederici gesta*, dovesse riguardare Federico II, piuttosto che il Barbarossa, dice che io così credo « giacchè Federico II, trovandosi tra il 17° e il 23° anno di età, aveva già compiute imprese degne di canto ». Egli invece è di parere diverso per la ragione messa innanzi dall' Huillard-Bréholles e dal Percopo, cioè che nella dedica dell' altro poema

(1) *Litterarisches Centralblatt*, N. 27 del 14 Sett. 1907, pag. 1184.

(2) *Kaiser Heinrich VI.* Leipzig, 1867.

(3) 1° *Le Miniature che illustrano il poema di Pietro da Eboli nel Codice 120 della Biblioteca civica di Berna.*

2° *Le Annotazioni* di *Werner Huber al Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli.

3° *Giunte e correzioni alla edizione del Poema di Pietro da Eboli.*

Digitized by Google

De Balneis, mentovando il Carme predetto e rivolgendo la parola a Federico II, se il poema si fosse riferito a lui, l'autore avrebbe detto: le meravigliose imprese tue, non già *mira Frederici gesta.*

Che sia di parere diverso nulla di male, e nulla di male che lo sia per la ragione addotta; ma è inesatto e trasforma completamente il mio pensiero quando dice che io sia venuto a quelle conclusioni perchè Federico II aveva raggiunto l'età idonea a compiere imprese e ne aveva già compiute che erano degne di canto. Cotesta fu considerazione secondaria e affatto accessoria, manifestata al solo scopo di prevenire un'obbiezione che non fu mai fatta, ma che avrebbe potuto farsi. Le argomentazioni mie, che il D'Addozio non combatte, furono che essendo il primo poema indubbiamente dedicato ad Enrico VI, se quello perduto, che l'autore chiama secondo, avesse cantato di Federico I, avremmo un'incongruenza cronologica che darebbe un *secondo* carme in onore del padre scritto dopo il *primo* che cantava del figliuolo e un'altra logica che supporrebbe dello stesso autore un carme in onore di Federico I, nemico della stirpe regia dei Normanni, tanto lodata da Pietro nelle persone di Ruggiero II, di Guglielmo II e di Costanza, principalmente di Guglielmo II che fu alleato dei Comuni Lombardi e del pontefice Alessandro III, e quindi nemico del Barbarossa sino al celebre concordato di Venezia del 1177.

Intorno al titolo di *Liber ad honorem Augusti* che io preposi al poema ricavandolo, come già il Winkelmann, dalla sottoscrizione autografa dell'autore, il dotto critico osserva che siffatta sottoscrizione non vuole già dire che così s'intitolasse il carme, ma che l'autore l'aveva scritto in onore di Augusto. E questo è verissimo; ma non potrei essere d'accordo con lui nell'opinione che sarebbe stato miglior partito non mettere alcun titolo poichè non ve ne è nel manoscritto. Dare un titolo era necessario, e poichè non mi parve conveniente di riprodurre quello inventato dall'Engel o l'altro proposto a metà dal Waitz, o peggio ancora, di coniarne uno novello, preferii la forma data dalla sottoscrizione autografa, che, se non è proprio il titolo che l'autore prepose, dice almeno come egli una volta denominò il suo carme.

Il D'Addozio poi non concorda col mio giudizio che il poema, malgrado i suoi difetti, meriterebbe di esser tenuto, come opera di arte, in maggior conto che non si sia fatto sinora, essendo uno dei

Digitized by Google

migliori del suo tempo; nè gli pare che qualche brano da me recato come esempio di vera poesia, che io dissi dettato in forma pregevole e stupendamente efficace, meriti la lode che io gli attribuisco. A questo io non credo di opporre alcun argomento, poichè si tratta di una questione di giudizio che si fonda sopratutto sull' impressione e sul gusto.

Finalmente egli dice che io, offrendo il testo scrupolosamente come si legge nel manoscritto, riconosco, ma non sempre oso correggere, gli errori evidenti, e soggiunge che non è tollerabile, per esempio, il *quoniam* del v. 41, nè l' *hic* del v. 806, nè il *peccati* del v. 990, nè l' *hec* (*haec*) del v. 1323. In quanto al non avere osato sempre di correggere, rispondo che un errore evidente si può e si deve correggere, quando si è certi di ciò che l' autore voleva dire e che per un trascorso di penna fu scritto male; ma non quando non si può avere tale certezza, poichè in tal caso la correzione può essere facilmente arbitraria. Io ho corretto p. e. in *trilingui* il *trilingni* del v. 56; in *atros*, che deve necessariamente concordare con *lupos*, l' *atras* del v. 71; in *succurre* il *succerre* del v. 116; in *sonos* il *senos* del v. 123, ec. ec.; ma in quanto alle lezioni intollerabili ricordate dal D' Addozio, dico che del *quoniam* del v. 41 e dell' *hec* (*haec*) del v. 1323 parlerò fra poco discutendo col Cesareo; ma l' *hic* del v. 806 non so perchè debba giudicarsi intollerabile. Avrebbesi voluto correggerlo in *huc* come propose il Pannenborg (cfr. la nota a p. 61 della mia ediz.) perchè vi è il verbo di moto *venimus*? Ma se, come io credo, il verso:

Non hic a longo venimus orbe mori

si deve costruire non già [*Nos*] *non venimus hic a longo orbe mori*, ma piuttosto: [*Nos*] *non venimus a longo orbe mori hic;* ossia, se il poeta volle dire non già: « Noi non siamo venuti qui dal gran mondo (l' impero) per morire »; ma invece: « Noi non siamo venuti dal gran mondo per morire qui », credo che la grammatica non sia violata e che l' *hic* incriminato stia benissimo.

Non così è pel *Peccati* del v. 990, che è senza dubbio errore evidentissimo, ma io non potevo procedere, nè procedetti ad alcuna sostituzione, ignorando che cosa il poeta avesse voluto dire col verso:

Peccati bigamum non decet ara Dei,

Digitized by Google

che non dà senso possibile. Ho quindi lasciata la lezione del codice, la quale per altro è sicurissima; ma ho avvertito in nota l'oscurità del costrutto notando tuttavia che, malgrado tale oscurità, pare chiaro il pensiero del poeta, cioè: « Chi peccò di bigamia è indegno di accostarsi all'altare di Dio » (cfr. la nota I a pag. 71). Ho riferito altresì la congettura del Pannenborg che vorrebbe sostituire a *Peccati Pacati*; ma non l'ho accolta perchè darebbe un senso, a mio giudizio, inaccettabile.

Si ricordi che in questo luogo il poeta parla del Cancelliere Matteo, che egli chiama sempre *bigamus sacerdos*, e dice che la Chiesa accolse lui come sacerdote contro i canoni, perchè bigamo, e al bigamo non conviene l'altare di Dio:

> Te sinus Ecclesie contra decreta recepit
> Peccati bigamum non decet ara Dei.

Or che cosa avrei potuto sostituire al *Peccati*? Il *Pacati* proposto dal Pannenborg? Ma che significherebbe in tal caso: « La Chiesa ti ricevette indebitamente poichè al bigamo non conviene l'altare del Dio placato »? Non altro significato potrebbe avere, parmi, il *Pacati*; ma proprio placato il Dio che doveva respingere dal suo altare l'indegno?

Mi si consenta che io chiuda questa parte, mandando un mesto saluto alla memoria del D'Addozio che fu buono, onesto, dotto, modestissimo e a cui fu pur troppo avversa la fortuna.

II.

Fra le recensioni che meritano di essere mentovate è certamente quella che nella puntata 12 del dicembre 1908 della *Rassegna Contemporanea* produsse il mio collega G. A. Cesareo, il quale è di quelli che si lasciano prendere dal desiderio di discutere e di proporre correzioni.

Poichè da un documento del 1244 si ricava che i figli di un giudice Pietro da Eboli furono condannati a restituire alla Chiesa di Salerno « molendinum situm in terra Eboli in loco ubi Albiscenda dicitur » e il mulino che il poeta aveva ricevuto in dono dall'im-

Digitized by Google

peratore Enrico VI e poi aveva legato in testamento alla Chiesa Salernitana si chiamava appunto « De Albiscenda », il Cesareo crede, come io credetti, che si tratti dello stesso mulino; ma non si arresta ad affermare, come io feci, che il giudice Pietro possa essere stato parente ed erede del poeta, o come io altrove supposi, un cugino; ma giungendo ad escludere che il poeta fosse stato un ecclesiastico, lascia credere, sebbene non lo dica espressamente, che il giudice o il padre di lui sia stato figlio del poeta.

Il ragionamento del Cesareo riuscirà un po' oscuro a chi non abbia presente tutte le circostanze, tanto più che egli fa entrare nel ragionamento un altro Pietro *magister* nominato in un documento del 1239, che veramente non ha alcun rapporto col giudice nominato in quello del 1244.

Per siffatta questione rimando ai chiarimenti che pubblicai nel *Bollettino dell' Ist. St. Ital.* N. 30, dove discussi del mulino e della sentenza contro i figli del giudice; ma comunque, non parmi si possa mettere in dubbio la qualità di ecclesiastico del poeta se in due miniature del Codice egli si fece rappresentare in abito sacerdotale e tonsurato.

Lo studio sulla forma esterna del carme e su l' imitazione degli scrittori classici pare al Cesareo « forse alquanto affrettato », e soggiunge che una comparazione più diligente e minuta mi avrebbe suggerite troppe altre considerazioni. Ma il mio cenno, che altri trovò lodevole, serve soltanto a provare che forse P. da E. conobbe i classici, almeno in parte, attraverso gl' imitatori del medio evo; ed è accenno che non poteva tramutarsi in uno studio, poichè sarebbe stato sproporzionato e sconveniente alla prefazione dell' edizione di un testo. Io però non ho mai detto, nè pensato che fosse « una scoperta di là da venire », come il Cesareo mi fa dire, il fatto che la cultura classica fu maggiormente diffusa nei secoli che furono accagionati di fitta barbarie. Avevo scritto invece: « Che lo studio degli antichi non si fosse interrotto mai nel Medio evo è ora fuori dubbio, e si predilesse molto prima del tempo in cui la cultura classica si diffuse..... » (Prefaz. pag. XXXV). Ma il concetto principale che io volli significare fu che nei secoli accagionati di fitta barbarie fiorirono scrittori in latino, che avevano assimilato il gusto classico al punto di dare produzioni originali e di pregio altissimo,

Digitized by Google

superiore a quello dei migliori degli umanisti. Ciò è ben diverso; ma neppure in questo io pretesi di dir cosa nuova o peregrina.

Nè occorreva ricordarmi la trattazione famosa, ma oramai antiquata, del Giesebrecht e il recente lavoro del Novati, quando vi è una copiosa biblioteca sull' argomento, che va accrescendosi sempre più col prodursi di nuove sorgenti, delle quali molte e notevoli sono venute fuori nelle *Notices et extraits des manuscrits.*

Non posso però esser d' accordo col mio egregio collega nella determinazione del valore del poema di Pietro come fonte storica. Già egli dice che a me il Poema « era sembrato prima una fonte storica di primissimo ordine » nello studio *sulle Miniature del Codice di Berna* e che poi « corressi alquanto il giudizio »; e questo non è vero, tanto che io chiudevo quel giudizio nella Prefazione all' edizione del Carme proprio così: « ..... Come fonte storica dunque il Carme di Pietro ha interesse massimo, e questo che si destò nel suo primo apparire, è venuto crescendo e crescerà, io credo, in avvenire » (Pag. XL). Ma da tutto il ragionamento del Cesareo si argomenta che per lui fonte storica è soltanto quella che dice la verità. Se così fosse, moltissime, quasi tutte le fonti narrative di contemporanei, dovrebbero essere cancellate dal numero e la critica delle fonti potrebbe addirittura abolirsi. Per me, e potrei dire per noi che bene o male coltiviamo studj storici, è fonte storica qualunque testimonianza, narrazione, documento, oggetto, monumento che può darci notizia dei fatti di prima mano. La fonte è per la storia ciò che è il testimonio pei processi; quella può essere impura, come questo può esser falso; ma alla critica dello storico, come alla sagacia del giudice, spetta di valutare e di ritrovare la verità.

Ma il giudice non dirà mai che un testimonio, perchè falso, non sia testimonio, come uno storico non dirà mai che una fonte, perchè sospetta di parzialità, non sia fonte. Il testimonio di veduta, anche se ebbe interesse a celare o ad alterare la verità, è sempre una fonte di massima importanza per la storia, ond' io scrissi (pag. XXXIX seg. della Prefaz.) che « la testimonianza di Pietro da Eboli è sempre della massima importanza perchè in lui troviamo un testimonio di veduta, e da siffatti testimonj, anche falsi o reticenti, si cava qualche cosa, se si tengono presenti le intime ragioni che li portano a mentire o a celare la verità ».

Digitized by Google

Se il Cesareo avesse tenuto presente quale conto abbiano fatto del poema di Pietro da Eboli tutti gli storici italiani e stranieri che si sono occupati degli avvenimenti della fine del secolo XII; se avesse considerato come soltanto dopo che quello fu conosciuto fu possibile una ricostruzione quasi completa della storia della guerra tra Enrico VI e Tancredi; se avesse considerato che quel poema ci rivela genuinamente il pensiero, l' animo, gli umori di uno dei due partiti allora in contrasto, non avrebbe pronunziato quel giudizio che a me sembra affatto erroneo.

Dopo alcune lodi gentili, delle quali gli sono grato, il Cesareo dice che qualche emenda, qualche nuova lezione più chiara si possa proporre, e « delle molte che ha segnate studiando il volume » (così egli dice) espone le più ovvie.

1° Ai vv. 41-42

Certus eras certe quoniam iustissimus heres
Expugnaturus regna parentis erat

non pargli necessario di sostituire a *quoniam* un *quod nunquam* o *quominus* « per intendere il senso che è questo: Non facesti testamento certamente perchè (*quoniam*) eri certo che il giustissimo erede sarebbe venuto in possesso dei regni paterni. *Expugnare* in questo senso attenuato non è raro nè anco nel latino classico ». Ora, premesso che nel testo io avevo lasciato *quoniam* come si legge nel Cod. e che l' osservazione che il Cesareo combatte avevo fatta in nota, parmi che il mio gentile censore non tenga conto dei due versi seguenti:

Nam satis est iurasse semel, te prole carente
Quod tuus in genero sceptra teneret avus.

Che *expugnare* possa avere il senso attenuato di *venire in possesso* io non so; ma se può averlo, io credo che debba sempre implicare il concetto di lotta o contrasto, perchè il venire in possesso pacificamente sarebbe un senso non attenuato, ma affatto diverso, anzi opposto; nè credo che un verbo derivato da *pugna* possa attenuarsi al punto da escludere ogni idea di combattimento, anzi di contrasto.

Il poeta per me volle dire: Tu moristi intestato, senza designare un erede, nè adottare un figliuolo perchè, avendo tutti una volta giu-

Digitized by Google

rato (Il giuramento di Troja) che a te privo di prole dovesse succedere il genero dell' avo tuo (Enrico VI), eri certo che questi, erede legittimo (iustissimus heres), non sarebbe stato costretto ad usare la forza per entrare in possesso del regno ; e quindi tu non avevi sentito il bisogno di rafforzare con un nuovo atto (il testamento) la legittimità di un diritto già da tutti riconosciuto.

2° Al v. 174

Fabarie cum prole comes descendit avite

il Cesareo osserva: « Perchè giusto Favara era *avita?* e Pietro avrebbe riconosciuto proprio lui il dritto ereditario di Tancredi? Leggerei *avique* con riferimento all' uccello che nell' illustrazione corrispondente sormonta l' elmo di Tancredi e che a me pare un corvo, posto lì per parodia.... » Ma che Tancredi fosse prole, comunque illeggittima, della Casa Normanna, tutti sapevano, e sapevano che era stato educato ed era vissuto a Corte dei due Guglielmi. Perchè dunque il poeta non potea dire che il castello dei re Normanni era per lui *avito?* In questo innocente aggettivo si può vedere nientemeno un riconoscimento del dritto ereditario di Tancredi? Non credo ; ma ad ogni modo, che senso avrebbe quel verso sostituendo ad *avite avique*, anche riferendolo all' uccello (ciò che non so come possa avvenire) che al Cesareo parve un corvo messo per parodia? E poi con qual dritto avrei potuto mutare, fosse anche in meglio, una lezione sicurissima?

3° Al v. 201

Illa dies] Qua miser ascendit quo ruiturus erat

il Cesareo osserva che il *quo* bisogna leggere *qua* nel senso di *unde;* ma anche qui si tratterebbe non di leggere, ma di correggere, perchè il codice ha indubbiamente *quo*. Poi soggiunge che la mia interpretazione « in cui il misero ascese dove dovea cadere, non regge nè logicamente, nè grammaticalmente, poichè non si precipita là dove si è ascesi, ma di là ». So bene, come mi ricorda il Cesareo, che *quo* non significa *moto da luogo,* nè *stato in luogo ;* ma osservo che qualunque verbo di moto (*vado, pergo, descendo, ascendo, ruo* ecc.) ha in sè un' idea di partenza da un luogo e di arrivo ad un altro, e mi pare che quando si vuole indicare il luogo in cui ter-

Digitized by Google

mina l' azione del moto, debba adoperarsi *quo* (Quo pergo ; quo descendo, ecc.). Ora *ruo* nel suo significato proprio indica lo stesso moto del *descendo,* ma rapidissimo e violento, ond' è che se si vuole indicare il luogo dove va a cadere chi precipita dall' alto, ha da adoperarsi *quo.*

Mi confortano parecchi esempj di classici: Virgil. *Aen.* 10 v. 811 « Quo moriture ruis? »; Properzio IV, I, 73 « Quo ruis imprudens »; Persio, *Sat.* V, 143 « Quo deinde insane ruis? quo? ». Ora a me pare che il poeta volle dire appunto che Tancredi venne a cadere precipitando nel luogo stesso (Palermo) dove era asceso al regno: ossia che il moto precipitoso, la ruina cominciata con le sconfitte nel continente, doveva finire in Sicilia, quando le armi tedesche se ne impossessavano ed Enrico VI entrava in Palermo.

4° Al v. 338 il Codice porta:

Subditur imperio notavi gloria castri.

Le edizioni precedenti hanno *Notani* che io scartai, e supposi per certa analogia col costrutto del v. 1105:

Subditur imperio sacrati villula castri

che volesse dire *notati* nel senso di notato da tutti, di notevole. Il Cesareo dice che la lezione soddisfacente si può avere senza mutare nulla al testo, così:

Subditur imperio nota vi gloria castri.

E dice bene, anche perchè la rubrica, che probabilmente potè essere scritta dopo, porta: « Quando per vim capta est Rocca de Archis »; ma certamente se fu scritta dopo, il *per vim* derivò dal *nota vi* del testo; se fu scritta prima, vuol dire che sin dal momento in cui l'autore la dettava ebbe il proposito di esprimere la circostanza che Rocca d'Arce era stata occupata per forza. L'emendazione del Cesareo è dunque accettabile.

5°. Al v. 592, che io leggo secondo il codice:

Si placet, exul eam Cesaris orbe mei

e traduco: « Andrò esule nel mondo del mio Cesare », il Cesareo osserva: « Il verbo *eam* con l'ablativo? Se *orbe* significasse, non un

Digitized by Google

mondo fuori del regno, ma il regno stesso, quell'*exul* non si sa che valore avrebbe, poichè esule è chi esce dal proprio paese, e Costanza voleva rimanerci.... Sarà meglio accettare l'*orba* delle edizioni ». Ma, se non erro, *exul* si adopera anche nel senso di ramingo; e il mondo di Cesare è tutto l'universo; dunque Costanza dice: Andrò esule dal mio paese; ma starò sempre nel mondo del mio Cesare. [*Stans*] *orbe mei Cesaris, eam exul.* Accettare la lezione *orba* in luogo di *orbe*, secondo le edizioni precedenti e contro il codice, non credo convenga, poichè in tal caso il senso sarebbe: Andrò esule priva del mio Cesare; ma Enrico VI viveva e *orbus* non credo possa significare una privazione temporanea come quella che, secondo il poeta, Costanza poteva temere e deplorare in quel momento. In altri luoghi il poeta adopera *orbus* a significare persona perduta per morte. Es. V. 10, accennando alla fine di Alberia cui erano premorti i figliuoli, dice:

Occubuit tandem mater et orba suis,

e al V. 1272 mette in bocca a Sibilla regina, vedova già di Tancredi e a cui era morto il primogenito Ruggiero:

Vir michi forsan adhuc superesset et inclita proles,
Nunc Lichium tristis orba duobus eo.

6° Al v. 708

Ars lapidum vario sidere ditat opus

il codice ha *varia,* ed io avevo, seguendo il Winkelmann, accolta la correzione *vario* perchè con *varia* l'errore di metrica che ne deriverebbe sarebbe troppo grave, anche per Pietro da Eboli. Il Cesareo osserva giustamente che lo stesso errore della cesura breve si riscontra in altri versi del carme, ed io soggiungo che questa correzione mi avea lasciato lungamente incerto; ma poi, seguendo il parere di un collega autorevolissimo, che avevo consultato su questo luogo, preferii nel testo la correzione, ma avvertendo qual'era la lezione del codice. Osservo però che non soltanto la ragione metrica, ma un'altra di convenienza può consigliare la correzione. Con *varia* il senso sarebbe: *L'arte varia dei gioielli* (si parla di un ricco monile) *arricchisce il monile di splendore.* Con *vario* invece: *L'arte dei gioielli arricchisce il monile di vario splendore,* e mi pare che in

Digitized by Google

questo secondo modo si avrebbe più reale e più bella l'immagine della varietà dei riflessi di luce che è data dai gioielli.

7° Ai vv. 1323-24

> Hec quantum Calaber seu quantum debeat Afer
> Apulus aut Siculus debeat orbis habet

il Cesareo mi dà lode di avere mantenuta la lezione del testo; ma gli pare troppo temeraria l'interpretazione dell' *habet* che concordi col soggetto plurale secondo l'uso vivo di alcuni dialetti d'Italia. Ora chi leggesse cotesto, crederebbe che a questa sola ragione io mi fossi arreso, e ciò non è esatto, poichè io misi avanti parecchie ipotesi, delle quali questa è l'ultima e la meno importante.

La prima e principale era che l'*habet* dovesse leggersi *habent,* essendo probabilmente scomparsa, o essendo stata trascurata, come avviene sovente nel codice, una delle due lineette che avrebbero dovuto indicare il plurale nell'abbreviatura $\overline{\overline{hi}}$, poichè per me non è dubbio che quel verbo debba essere al plurale. Il senso materiale correrebbe perfettamente costruendo come propone il Cesareo: *Quantum Calaber seu quantum debeat Afer, Apulus aut Siculus hec orbis habet;* mi parrebbe però troppo temeraria l'interpretazione: *Quanto deve il Calabro....* ecc. *tutte queste cose (hec) contiene una sfera,* supponendo che l'*orbis* voglia dire sfera e che « nel tesoro regio c'era anche una sfera che conteneva dei saggi di ciò che potean dare le provincie del regno ». Secondo me, invece, il poeta, dopo aver detto che gli ufficiali di finanza *(Putifares)* portano le chiavi e gli scrigni *(claves et scrinia)* e dimostrano i dritti del fisco *(adsignant quasquas fiscus habebat opes)* e numerano i tesori *(thesauros numerant);* che il primo degli eunuchi di corte (*primus neutrorum*) apre i forzieri (*claves escriniat omnes),* un altro svolge i documenti (*apodixas esplicat),* un terzo mostra i tesori *(opes),* soggiunge: Queste cose *(hec,* cioè *claves, scrinia, thesauri, apodixae, opes)* comprendono quali tributi debbano la Sicilia, la Puglia, la Calabria, l'Africa, il mondo intiero. Egli si lascia trasportare dalla sua venerazione per Enrico VI e rammenta che il suo idolo non è soltanto il re di Sicilia, duca di Puglia, principe di Capua ecc., ma altresì il *Romanorum imperator* a cui soggiace e a cui deve pagar tributo il mondo intero. Nè mi par fuori luogo rammentare che la miniatura che si trova

Digitized by Google

alla carta 49-142 del codice, rappresenta il Cancelliere imperiale, Corrado di Querfurt, *recipiens tributa* in un *Teatrum imperialis palacii* da un *Arabs,* da un *Indus,* dalla *Fons Arethuse,* e da tanti altri luoghi d' Europa i cui nomi sono scritti nella miniatura e indicano i paesi che sottostavano alla suprema autorità dell'imperatore.

Accettabili o no le osservazioni del Cesareo, specie quelle relative al testo, sono sempre sagaci, e di queste come di quelle io gli sono grato. Mi consenta però di dirgli che non parmi esatto chiamare questo di Pietro da Eboli *Poema satirico dell' età di mezzo,* come egli fa nel titolo del suo articolo critico, poichè se è vero che alcuni personaggi il poeta colpisce col ridicolo, che qualche brano è schiettamente satirico, come alcuni disegni del codice sono vere e proprie caricature, l'insieme del poema, dettato per glorificare Enrico VI, è tutt' altro che satirico.

III.

Il Dott. Ettore Rota, anch' egli editore del Carme di Pietro da Eboli (1), produce una critica della mia edizione nell' *Archivio Muratoriano,* N. 5, pag. 275 sg., 1908. E combatte pria di tutto la mia dimostrazione per la quale affermai che P. da E. non era da identificare col Petrus mentovato nel doc. del 1219 nella frase «.... eciam Petri Ansolini de Ebulo unam vineam.... » e che era erroneo considerare l'Ansolinus come cognome, che « sarebbe stata una forma di cognome, *nel senso moderno della parola,* forse precoce al principio del sec. XIII ». Il Rota obbietta che l' apparire del *cognomen* è un fenomeno anteriore al sec. XIII, e reca esempi di epiteti, nomignoli e soprannomi che certamente non sono cognomi nel *senso moderno della parola.* Scrive poi il seguente periodo che riporto integralmente: « Questa elaborazione del *cognomen* avviene con certa len-
« tezza, ed ha i suoi trapassi come le sue soste; una delle fasi più co-
« muni è contraddistinta dall'uso di un medesimo vocabolo nel suo du-

(1) L'edizione che ha per titolo: *Petri Ansolini de Ebulo, De rebus siculis Carmen* è uscita in tre volte; la prima nel fasc. 30-31 con la data del 1904; la seconda nel fasc. 36-37 nel 1905; l' ultima cinque anni dopo, nel 1910 nel fasc. 78 della nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores.*

Digitized by Google

« plice valore di nome e di cognome, come sempre accade che in « ogni periodo di transizione le vecchie forme permangono accanto « alle nuove e queste lungamente oscillano in cerca di una forma « stabile, unica, costante. Or bene, non deve affatto stupire che la « stessa qualifica (*sic*) di *Ansolinus* ecc. possa indifferentemente va- « lere per nome e cognome in un medesimo periodo di tempo (1), « come s'incontra negli stessi casi riportati dal Siragusa a suffrag- « gio della sua tesi; quivi appunto si osserva che l' *Ansolinus* del « fredericiano esercita in documenti contemporanei una duplice fun- « zione e che le varianti *Anzolinus, Aczolinus, Azzolinus* stanno a « dinotare il passaggio dalla primitiva forma latina alla moderna « forma volgare. La frase *magistri Petri Ansolini* può intendersi « riferita ad una stessa persona della quale dinoti il nome e il co- « gnome » (pag. 277).

Ma l' argomento principale che mi aveva indotto a negare siffatta identità era che nella concessione imperiale del 1220, la sola in cui si parla sicuramente del poeta (*magister Petrus de Ebulo versificator*) e nella sottoscrizione *autografa* dell' autore al *Liber ad honorem Augusti*, l' Ansolinus non si trova (*Ego magister Petrus de Ebulo servus imperatoris et fidelis hunc librum..... composui).* Il Rota osserva che nel documento del 1220 « l'aggiunta *(sic)* Ansolinus sarebbe riuscita pleonastica, essendo la persona specificata per la qualità di versificator », e che la mancanza nella sottoscrizione « prova che il poeta non ha sentito il bisogno di distinguersi con altre specificazioni da un suo conterraneo di nome uguale » (2).

---

(1) Qui vi è la nota seguente: « Essendo per lo più patronimico, riusciva inevitabile questa coincidenza ». Confesso di non capire nè il testo nè la nota e perciò riporto testualmente l' uno e l'altra.

(2) Un mio discepolo, il dott. Gaetano Battaglia, che nel suo esame di laurea discusse la questione dell'identificazione della quale discorro, osservò acutamente che nel documento imperiale del maggio 1219 la maggior parte dei nomi degli antichi possessori, le cui donazioni confermava l' imperatore Federico II, sono preceduti dal *quondam,* mentre altri pochi non lo sono, onde dedusse che il documento volle distinguere i morti dai viventi. Notò che il *Petrus Ansolini* non ha il *quondam,* onde doveva essere ancora in vita nel maggio del 1219; e poichè è certo che il poeta doveva esser morto alcun tempo prima, come si argomenta dal modo onde è ricordato nel documento del febbraio 1220, ne conchiuse che anche perciò l'identificazione è impossibile.

Digitized by Google

A proposito della credenza che P. da E. fosse stato medico della scuola di Salerno, il Rota discute dell' opinione del Giacosa significata in uno scritto che egli non cita, e anche della mia che io avevo spiegata con le seguenti parole che egli riassume a suo modo, notando che « la logica e il buon senso comune fanno qualche grinza » (1): « Ma da tutto questo si può dedurre che Pietro avesse cognizioni di medicina e che presumesse d'intendersene, fors' anche molto; ma che fosse vero e proprio medico esercente, e tanto meno che si possa considerare come uno dei dottori della Scuola Salernitana, come alcuni affermano, parmi dubbio, tanto più se si ritiene provato che la scuola di Salerno non vide di buon occhio il crescere della riputazione di Pozzuoli e dei suoi bagni, dei quali il nostro poeta cantò le lodi » (2).

Il Rota asserisce che il crescere della riputazione di Pozzuoli è un fatto « tardivo, posteriore a Pietro » (pag. 279). Asserisce, ma non prova, mentre egli stesso aveva detto che Federico II nel 1127 (sic) volle fare la cura dei bagni (3), che doveano essere già rinomati, e secondo il Rota, per opera di Pietro da Eboli. Avverte inoltre che la ostentazione del Poeta di avere cognizioni di medicina, che egli crede non avvertita da altri, provi la sua qualità di medico vero e proprio, e soggiunge che « date le condizioni della cul« tura nel Medio Evo, divisa in consorterie, Pietro da Eboli non « avrebbe procacciata alcuna autorità ai bagni di Pozzuoli, se que« sta autorità non avesse attinto in sè stesso, nella propria qualità « di medico ufficialmente riconosciuto »; e poichè P. da E. nel poema *De Balneis* attesta dell'efficacia di quei bagni come di cosa che egli stesso avesse sperimentata, il Rota afferma che non avrebbe potuto dir questo « se non fosse stato un dottore insignito di laurea dottorale ».

Come la *cultura del Medio Evo* potesse essere *divisa in consorterie* io non so; nè credo che l'affermazione di avere personalmente

(1) Queste forme poco riguardose (come certe affermazioni dommatiche) sono frequenti nella critica del Rota. Io non le rilevo perchè le scortesie non sono argomenti.

(2) Cf. GIACOSA, *Magistri Salernitani nondum editi* p. 341, nota al trattato *Balnea Puteolana* del medico GIOVANNI.

(3) Prefazione, pag. XXI.

C.S.I. BIBLIOTECA DI FILOSOFIA

Digitized by Google

sperimentata l'efficacia di un rimedio, di un metodo di cura, possa venire esclusivamente da chi sia « insignito di una laurea dottorale ».

Più in là il Rota si duole che io non citi la sua edizione se non « per vie oblique e viziose »; e questo è vero, ma ne dirò la ragione. Poi egli afferma che nel 1904 io pubblicavo il saggio sulle *Miniature* ecc., dal quale appariva che io ignoravo la questione « pregiudiziale e fondamentale » dello spostamento delle carte sollevata dal Sackur, e anche questo è vero; ma l'avevo detto io stesso a pag. LXXVIII della Prefazione in nota: « Correggo un errore nel quale incorsi nella descrizione delle *Miniature* ecc., quando non avevo ancora fatto l'esame del codice (nel primo studio avevo soltanto badato alle miniature) e questo non avevo sott'occhio, e credetti, come non era improbabile, che la miniatura della carta 46-139 fosse illustrazione dei vv. 1502-3 " *Da michi cepta loqui* ecc. „. E poichè il Rota aveva pubblicata la sua prefazione e la prima parte del Carme prima che venisse in luce la mia edizione, ne deduce che tutto questo appresi da lui ».

Non parmi di dovermi soffermare su questo; dico però che è affatto erroneo asserire, come fa il Rota, che nel mio primo lavoro « esclusi in termini recisi la diligenza, la verità e l'imparzialità del poema di Pietro » e nella prefazione al poema detti poi un « giudizio che fa a pugni coi precedenti e risponde in modo esattissimo » a quello espresso da lui nella sua edizione (pag. 281-82). I termini *recisi* in cui avrei esclusa la diligenza ecc. sono questi: « Il Carme di Pietro da Eboli è una fonte storica di primissimo ordine; non perchè narri con diligenza, con verità, con imparzialità, che anzi per molte cose è certamente il contrario; ma perchè è la voce del partito che sosteneva Enrico VI contrastando al nazionale che aveva portato al trono Tancredi » (pag. 116). Il giudizio che farebbe a pugni col precedente occupa tre pagine della Prefaz. (XXXVII-XL), ma si chiude e riassume con questo periodo: « Così parmi evidente che la testimonianza di Pietro da Eboli è sempre della massima importanza, sia che c'insegni qualche fatto o circostanza nuova, sia che ne esageri o ne trasformi qualche altra secondo portava il suo interesse. È della massima importanza in ogni caso, perchè in lui troviamo un testimonio di veduta, e da siffatti testimoni, anche falsi o reticenti, si cava qualche cosa se si tengono presenti le intime

Digitized by Google

ragioni che li portano a mentire o a celare la verità ». Se poi il mio giudizio corrisponda *in modo esattissimo* a quello del Rota, vegga chi vorrà farne il confronto.

Il Rota poi dice che io corressi « dietro la falsariga e l'imbeccata » di lui parecchi errori, poichè nel saggio sulle Miniature io avevo (tav. VIII) « confuso grossolanamente il personaggio (*sic*) Matteo d' Aiello con un vescovo tratto in inganno dalla scritta *Bigamus sacerdos* » ed avevo « più grossolanamente ancora scambiata una scritta in francese antico per formule... (1) alchimistiche e cabalistiche ».

Circa la prima accusa, nel saggio sulle Miniature (pag. 127) parlando delle due figure a cavallo, su una delle quali si legge *Bigamus sacerdos* (carta 9-102), io avevo scritto: « Non mi par dubbio che entrambi sieno vescovi, come osserva il Winkelmann », e mi riferivo al modo onde i due personaggi sono rappresentati, alle loro vesti delle quali avevo parlato poco prima (tunica, manto, berrettoni) e non al loro essere; infatti poco prima (pagina 125) avevo scritto: «..... Nel mezzo il vice cancelliere Matteo, *che il poeta chiama quasi sempre Bigamus sacerdos*..... Sotto un arco trilobato vedesi la figura di Matteo in piedi..... Sulla figura di Matteo [è scritto] *Bigamus sacerdos* ». E dopo più volte dichiaro sempre che il *Bigamus sacerdos* è Matteo. Persino nella chiusa del saggio, dove passo a rassegna i personaggi dei quali il miniatore mi pare si sforzi di dare il ritratto, scrivevo (pag. 163): « Troviamo poi più volte i ritratti dell'imperatore... del Cancelliere di Sicilia Matteo, il *Bigamus sacerdos,* le cui diverse rappresentazioni si rassomigliano perfettamente..... », onde il Rota avrebbe potuto dire, se così gli pareva, che la dizione nel luogo da lui biasimato era inesatta, ma non affermare, almeno in buona fede, che io avessi confuso grossolanamente (e sarebbe stato davvero uno sproposito grossolano) Matteo con un vescovo.

In quanto alla scritta che il Rota dice in antico francese, avevo detto nella descrizione delle Miniature: «..... D'altra mano posteriore del sec. XIII si legge: *Rar si gepuse* e più sotto ancora: *Rar si gipuse achaper.* Non mi è riuscito di sapere che vogliano significare, ma leggendo qualche trattato di alchimia, *sarei tentato di*

(1) I puntini di reticenza sono del Rota.

Digitized by Google

credere che sieno nomi di autori di trattati e di formule alchimistiche o parole cabalistiche intelligibili ai soli cultori di scienze occulte » (pag. 155). In nota poi ricordavo alcune parole di un codice di alchimia che mi parevano simili a queste. Es. *Ran* simile a *Rar*, *Merecher* simile ad *Achaper* ecc.

Ora il Rota nella prefazione a pag. XII scriveva che le parole suddette, « sebbene sembrino a tutta prima sibilline (dunque anche a lui erano parse sibilline), sono in francese, » e in nota: « Letteralmente significano: *Raramente se io posso scappare* » (*sic*). Nell'edizione del Carme io, citando per via indiretta (ripeto che ne dirò la ragione) questo parere, dicevo: «..... Avevo scritto che non m'era riuscito di sapere che volessero significare. Veggo ora che vi è chi le crede in antico francese, e questo può ben essere se si suppongono alcuni errori in chi le scrisse. *Rar* potrebbe allora equivalere a *Rare, si ge puse* o *si gipuse* a *si je puis;* ma sarebbero congetture. *Achaper* nel francese antico significa mettere sotto cappa, nascondere. Con molta buona volontà dovremo dunque intendere: [*Il est*] *rare si je puis achaper,* e tradurre: *È raro se io posso nascondere;* ma trattandosi di una *probatio calami,* non vale la pena di soffermavisi se non per la scrittura gotica che parmi di tipo francese del secolo XIII » (pag. 146, nota 3).

Il Rota loda, e gliene rendo grazie, la mia trascrizione e collazione che dice fatta con cura paziente e rigorosa (pag. 282), ma che poco prima aveva detto condotta sulla sua (pag. 281, nota 2); e loda altresì le varianti introdotte con giusta sobrietà e le tavole illustrate convenientemente ecc.; trova però manchevole il comento storico, specie in quella parte che la sua edizione non aveva ancora data alla luce, facendo intendere così che il mio comento storico è ricavato dal suo.

Biasima, finalmente, che io abbia dato al poema il titolo di *Liber ad honorem Augusti*, e riassume la mia argomentazione così: « Tecnicamente, egli (cioè io) dice, il terzo libro appartiene ai fogli del secondo; quindi l'autore si è proposto di scriverlo sin dalla prima concezione del Poema; adunque il titolo da preporre all'intero *Carmen* è quello stesso del terzo libro ». Or poichè riassunto così il mio ragionamento è in gran parte travisato e riesce assai oscuro, riporto testualmente le mie parole: « ..... parmi che l'inda-

Digitized by Google

gine a fare sia soltanto questa; se P. da E., parlando nella sottoscrizione del suo libro *ad honorem Augusti,* intendesse riferirsi a tutto il poema o soltanto al terzo libro..... La risoluzione di questo dubbio non è troppo difficile. Infatti la composizione dei fascicoli del codice... dimostra che l' ultimo quinterno comprende nelle prime due carte e nella faccia *A* della terza la fine del libro II; nella faccia *B* della terza e nelle seguenti il libro terzo; onde risulta evidente che, se pure questo terzo libro fu scritto qualche tempo dopo dei primi due, l'autore ebbe il proposito di dettarlo sin dalla prima concezione del poema » (pag. XXV-XXVI).

Ma il Rota soggiunge che la mia ipotesi e la scelta del titolo che ne deriva « urta con esigenze grammaticali » poichè « l' opera si compone di un *liber primus, liber secundus, liber tercius* » e l'autore « scrive in capo al libro III: *Incipit liber tercius ad honorem et gloriam magni imperatoris* » (pag. 284). Come la mia ipotesi violi la grammatica io non so; ma non è vero che io mi sia fondato sul titolo del libro III, come mi fa dire il Rota; avevo scritto invece: « Si rifletta che la sottoscrizione e invocazione finale autografa (Ego... hunc librum ad honorem Augusti composui) nel codice non si trova a' piedi dell'ultima carta del libro III, ma solo in una carta dopo, la quale per la sua posizione chiude tutto il poema e non può riferirsi esclusivamente al terzo libro. A me non par dubbio che il titolo dato dall' autore sia *Liber ad honorem Augusti* e che questo solo sia da preporre al poema » (pag. XXVI). È chiaro quindi che il titolo del libro terzo non entrò per nulla nella mia argomentazione.

In fine il Rota fa le seguenti osservazioni sulla critica e interpretazione del testo:

1. « V. 55. *Di flent*] il Cod. ha proprio *deflent* ed il soggetto di « questo verbo è lo stesso che *astra (sic)* » (1).

Egli aveva in conseguenza trascritto e interpunto il verso così:

« Deflent astra, dolent, flet mare, plorat humus ».

Premesso che il Codice ha le *i* punteggiate, onde non è possibile scambiarle per *e;* che ha certa interpunzione, adoperando punti

(1) Qui e altrove adopero il (*sic*) a indicare certe forme usate dal Rota onde non si dubiti che sieno mie; ma non intendo attribuirvi alcuna idea di biasimo. Quando sieno biasimevoli vedrà il lettore.

Digitized by Google

dove noi porremmo le virgole, e che per estetica calligrafica le iniziali dei versi sono disposte esattamente in colonna alquanto staccate dal resto, il verso nel Codice è scritto e interpunto precisamente così:

D ifient. astra dolent. flet mare. plorat humus.

e tralascio ogni altra considerazione.

2. « V. 102 *gualterizatur*] non significa si fa sentire da per « tutto ma, in modo più consenziente (*sic*) con la radice della pa- « rola, cerca di fare altri Gualtieri, di acquistare proseliti e voti « dalla (*sic*) propria causa ».

Io avevo scritto: « *Qui gualterizatur ubique* vuol dire senza dubbio, che si fa sentire da per tutto, che da per tutto da par suo s'impone ».

3. « V. 132 *persona repugnet*] tra le due parole sovrapposte in « uno stesso rigo del Cod. *persona* e *natura* dev'essere scelta que- « st'ultima per mantenere in piedi il significato del verso seguente « *naturam redimat gracia.....* »

Tralasciando il seguito del ragionamento per me poco perspicuo, (1) io non so come due parole possano essere sovrapposte in uno stesso rigo; non so a che cosa sieno sovrapposte, nè so che « *naturam redimat gracia* » sia un verso. Comunque, io avevo scritto così: « *Persona* è aggiunto di mano del poeta (si noti bene) su *natura* e le due parole sono chiuse entro un ovale, quasi ad indicare una correzione da eseguirsi. Le edizioni hanno *natura;* ma preferisco la correzione che è dell'autore e che è giustificata dal ricorrere della parola *Naturam* del v. seguente e dalla maggiore chiarezza che acquista il pensiero ». Questo, evidentemente sarcastico, infatti, mi pare che sia: Al regno è idoneo Tancredi di giusta origine, sebbene ripugni la cattiva fama di lui e la deformità della persona; ma la grazia redima il difetto di natura; l'onore, ossia la dignità

(1) Il seguito del ragionamento, che io non capisco, è questo: « Il Poeta avvertì la contraddizione fra il " *de germine iusto* „ (v. 130) e il " *naturam redimat gracia* „ (v. 133); ma giacchè lasciò immutato il " *naturam* „ di questo distico, deve leggersi ugualmente più sopra: " *quamvis natura repugnet* „ ». Ma se la mutazione di *natura* in *persona* è autografa!

Digitized by Google

regia cui sarà assunto, il suo delitto (forse lo spergiuro che tante volte il poeta gli rinfaccia).

4. « V. 339 *notati*] questa variante con significato di " citato « sopra „ o " soprascritto „..... non può essere accolta.... ».

Di questo luogo ho già parlato a proposito di una giusta osservazione del Cesareo. Avverto soltanto che io non avevo dato al *notati* il significato di *citato sopra,* ma di *notato da tutti,* di *notevole.*

5. « V. 540 *ignoras*] *agas*] il Cod. ha *ignorat* e *agat*; la correz. « *ignorat (sic)* ed *agat* (*sic)* è di mano posteriore; quella stessa mano « che, ad es. corregge il *Pusifares* del verso 1317 in *Putifares.*

Qui non capisco. Se una mano posteriore corresse *ignorat* e *agat* in *ignorat* (sic) e *agat* (sic), che cosa corresse? La verità è che il cod. ha *ignorat* e *agat,* corretto posteriormente, ma dalla stessa mano, in *ignoras* e *agas;* ma il Rota riprodusse la lezione del Winkelmann senza neppure avvertire la correzione del codice. In quanto al *Putifares,* credo che invece sia stato scritto *Putifares* che posteriormente si volle correggere in *Pusifares.*

6. « tav. XXVI: *reperite simiam*] questa lettura è errata ed in- « giustificabile sotto nessun *(sic)* aspetto..... ».

La mia lezione è invece: *Reperite* (?) *simiam.* L'interrogativo qualche cosa significa e non dovea esser soppresso. Tanto nel saggio sulle Miniature (pag. 141), quanto nella edizione del Carme (p. 134) io discussi lungamente le ragioni paleografiche, alle quali rimando e che mi facevano dubitare (non affermare) che la vera lezione fosse *Reperite.*

7. « tav. XLIII (p. 143, n. 1) *Comes Riccardus*] erroneamente « identificato con Riccardo d'Acerra, che al tempo della congiura « era già scomparso dalla scena del mondo! (1) Trattasi invece di « Riccardo Conte di Calvi come spiega il *Carmen* inscritto (*sic*) ne- « gli *Annales Ceccanenses,* al v. 14 ».

Anche qui, come troppo sovente, il Rota mi fa dire ciò che io non dico. Io avevo scritto: « .....Non risultando in modo chiaro di quale Riccardo si parli, non parmi improbabile che P. da E. supponesse, e con lui altre cronache tedesche, la partecipazione (alla congiura) del Conte Riccardo d'Acerra.... ». Esprimere questo dub-

(1) L'esclamativo è del Rota.

Digitized by Google

bio, affacciare questa ipotesi, non vuol dire identificare. Che Riccardo d' Acerra fosse già scomparso dalla scena del mondo al tempo della congiura, vera o supposta, è erroneo. Questa sarebbe stata ordita nel 1194 o nel principio del 1195; certamente prima della cattività della vedova e dei figli di Tancredi; Riccardo d' Acerra, preso per tradimento di un monaco, da Diopoldo di Vohburg sul finire del 1196, fu fatto morire in Capua per ordine di Enrico VI e in modo crudelissimo nel dicembre del 1196 o nel gennaio del 1197 (Cfr. *Anon. Casin.* e *Ricc. di S. Germ.*). Che poi il Carme inserito negli Annali di Ceccano *spieghi* al v. 14 che il *Riccardus Comes* della miniatura sia il Conte di Calvi, è anche affatto erroneo. Quel verso 14 non nomina alcun Riccardo; accenna invece a Corrado di Sora, che in quel luogo pare confuso con Corrado Moscaincervello (1).

Quel Carme poi non fa alcun cenno della congiura, nè nomina mai alcun Conte Riccardo. Solo un Richardus Caleni vi si trova mentovato, ma di parte tedesca, cui, secondo il Carme istesso, fu dato il brutto ufficio d' ingannare con false promesse la regina Sibilla a Caltabellotta (V. 64 e seg.).

Anche al v. 1323-1324 il Rota fa alcune osservazioni, delle quali non mi occupo, perchè di questo luogo ho parlato nelle osservazioni al prof. Cesareo.

Le ragioni per le quali non citai l' edizione del Rota « se non per vie oblique e viziose » sono due:

1ª *a)* Nel mio studio sulle Miniature, stampato nel 1904, parecchi mesi prima della prima parte dell' edizione del Rota, accennando al codice, io avevo scritto: « Il Poema va dalla c. 95 alla 147, ma le carte che lo contengono hanno una seconda numerazione a piè di pagina pure recentissima a matita.... Questa adottò il Winkelmann; ma io indicherò le carte con due numeri, quella della numerazione propria che va da 2 a 54, poichè il N. 1 è dato alla c. 94 bianca, e quella della numerazione generale che rende più agevole qualunque

(1) I versi dall' 11 al 14 sono i seguenti:

« Muscaecerbellum jubet [rex] hic assumere bellum,
« Cui sic incepit: *Pro me, Corrade manebis.*
« Annuit, et vitam pro quo nec ponere vitat,
« Et roccae Sorae Corradus dulcis in ore... »

Digitized by Google

riscontro » (pag. 117). Il Rota adottò questo stesso metodo, senza dirne la ragione e senza citarmi, dando però il N 1 alla c. 2 della numerazione speciale, onde il riscontro con l'edizione del Winkelmann viene a mancare e con esso lo scopo della doppia numerazione.

b) Parlando di una leggenda della miniatura c. 7-100, io avevo scritto: « Il W..... legge nell' iscrizione *desiderans* e poi soggiunge in nota: " *d' ieràs* cod.; *deliberans ?* „ ma non so intendere d' onde gli sia nata tanta difficoltà. Nell' originale mancano affatto gli elementi delle sillabe *sid* o *lib* per poter leggere *desiderans* o *deliberans ;* ma la *d'* (che qui non posso riprodurre altrimenti) è l' abbreviatura normale di *de ;* il resto è indubbiamente *ierans.* Era dunque ovvio leggere, come io faccio, *deierans (dejerans),* tanto più che l' atto della mano potrebbe essere quello di un giuramento..... » (pag. 125). Il Rota adottò la mia nuova lezione, senza citarmi, e annotò: « W. legge *desiderans,* Cod. *d' eierans* » (*sic.* pag. 23) (1).

c) Discorrendo del modo onde sono rappresentate certe figure, avevo scritto: « Si vede nell' artista il proposito di ritrarre le sembianze dei *personaggi,* ai quali riesce a conservare, malgrado l' arte imperfetta, *l' uniformità dei lineamenti* » (pag. 162). E il Rota: « La figura del Conte [d' Andria] conserva gli stessi lineamenti che alla tav. V. Il miniatore si proponeva dunque di ritrarre la fisionomia *dei personaggi ?*.... Ma ove pur fosse vero che l' artista serbi *l' uniformità dei lineamenti* ai medesimi *personaggi,* ciò non basterebbe a provare ecc.... » (Pag. 39). Non discuto sul ragionamento, ma è certo che qui il Rota volle contraddire alla mia opinione anche nella forma onde l' avevo significata, poichè ripete persino le mie parole ; ma non mi cita neppure qui.

d) Esaminando una leggenda della miniatura a c. 12-105, avevo scritto: « È dubbia la lezione..... Il W. legge senza alcun segno dubitativo: *Tercio henrico papa* [*ensem* tradit]; ma soggiunge: " jetzt unleserlich „ riferendosi evidentemente alle parole in parentesi. La lezione mi pare sia invece: " *Tercio hensem* (*sic*) *papa* [tradit ?]... „ » (pag. 130-31). Il Rota riprodusse tale e quale la mia nuova lezione, chiudendo, come me, fra parentesi quadre e con l' interrogativo la parola [tradit?], ma sopprimendo il (*sic*) che io avevo posto dopo *hensem;*

(1) Il Cod. ha *d' ierans,* non *d' eierans* che dovrebbe leggersi *deeierans.*

Digitized by Google

ma neppure qui mi citò, anzi non fece cenno nemmeno della lezione dell' Engel accettata dal Winkelmann, dalla quale egli si discostò per adottare la mia (pag. 43).

e) Riferendomi alla fascia che ricopre la miniatura della c. 14-107 avevo scritto: « L' impasto diverso e la diversa qualità della tinta dimostrano.... che quella composizione fu coperta *in tempo posteriore,* sia pure di poco. Fu senza dubbio un pentimento; ma non perchè la composizione apparve artisticamente scorretta; sibbene perchè rappresentava una scena dolorosa per la casa Hohenstaufen.... la scena della morte disgraziata del Barbarossa; scena che potè parere sconveniente di mettere sotto gli occhi del figlio Arrigo VI a cui il poema fu, o almeno doveva essere presentato » (pag. 161-162). E il Rota scrive: «.... il quadro venne ricoperto o per non ridestare un dolore ad Enrico VI o in segno di lutto.... Che tale fascia azzurra sia stata sovrapposta in *tempo posteriore come alcuno forse potrebbe sospettare* non vogliamo credere..... » (pag. 51). È evidente che anche qui il Rota volle combattere una mia opinione, che riferisce con le mie stesse parole, e che l' *alcuno che potrebbe sospettare* sono precisamente io che qui, come sempre, non sono neppure nominato.

Potrei continuare e lungamente; ma questi esempi basteranno a dimostrare all'evidenza che il Rota conobbe il mio lavoro, che se ne giovò e non lo citò mai. Di questo io non mi dolsi, nè mi dolgo; ma mentre parmi strano che il Rota mi accusi pubblicamente ed aspramente di quella stessa colpa che egli commise per primo verso di me, io domando: Perchè mai io avrei dovuto usare a lui una cortesia che egli non aveva usata a me?

2.ª La seconda ragione per la quale io non citai l'edizione del Rota è che a me sarebbe parso di commettere una grande sconvenienza nel giudicare l' opera di chi produceva contemporaneamente un' altra edizione della stessa fonte storica. Il Rota non credette di usare questo riguardo e si elevò a critico severo dell' opera mia. Questo sarebbe poco male; ma io non avrei potuto citare senza esprimere un giudizio, e poichè questo non poteva essere favorevole, e mi ripugna di atteggiarmi a censore, specialmente verso un giovane che faceva le prime prove e che non manca di buone qualità, parvemi miglior partito tacere; e tacerei ancora, se il Rota non mi costringesse a parlare. Che il mio giudizio non potesse essere favorevole,

Digitized by Google

vedrà chi voglia considerare che nella sola prima pagina della Prefazione che contiene appena venticinque righi di stampa, si legge: (1)

« I. Il solo ms. conosciuto del nostro Poema trovasi inserito « nel Codice n. 120 della Biblioteca civica di Berna. È un volume « membranaceo, di cm. 34 × 21 rilegato in cartone, di 147 cc., nu- « merate modernamente e composto di due parti ec. » (2).

« II. (cc. 2 *a*, 58 *b*) la *Chronica Adonis adbreviata,* che giunge « all' anno 1032 (3) ».

« III. (c. 58B) una trattazione mutila *De Tiberio Cesare* (vedi « SIMMERUS (*sic*) II, 24, sgg.) (4) ».

« IV. Un altro brano di storia romana *(sic)* a cui il *Catalogus* « *Codicum Bernensium* (ed. Hermam *(sic)* Hagen, Bernae, 1875) asse- « gna (*sic)* per titolo *Aurelius Victor de Cesaribus* (5) ».

Nella seconda pagina della stessa prefazione (X) si legge questo periodo:

« Alla seconda mano appartiene il lavoro di revisione e di cor- « rezione e per ciò si può identificare con quella del Poeta (*sic*). « Infatti essa ricompare nella sottoscrizione finale (per quanto si può « scorgere dell' (*sic*) originale) ove è presumibile che il Poeta scri-

---

(1) Sinora ho semplicemente riportato ciò che dice il Rota, ora è necessaria qualche nota, poichè si tratta di cose specialissime che non tutti sono tenuti a conoscere.

(2) Non il *ms. del Poema,* ma il *codice* è formato di 147 carte, o di 148 contandovi l'ultima in bianco. Il *ms. del Poema* occupa 53 carte del *codice.*

(3) La *Chronica Adonis adbreviata* nel codice comprende una prima parte di Adone dal 527 all' 869 e due continuazioni di altri autori: una riprende dall'866 e va sino all' 885; l' altra va dall' 897 al 1032. Quest'ultima, che manca negli altri codici della Cronaca di Adone, fu stampata per la prima volta nel vol. II, Scriptores dei *Mon. Germ. hist.*

(4) Il titolo nel codice è: *Qualiter Tiberius Cesar Yerosolimam Volusianum ad jesum direxit.* Il SINNER nel suo *Catalogus codicum mss. bibl. Bernensis* ec. Berna, 1760-70, tratta di questa scrittura, nel vol. II. pag. 22-24. Lo HAGEN nel suo *Catalogus cod. Bernensium,* Berna, 1875, dal quale il Rota trasse la citazione del titolo, si riferisce al SINNER il cui cognome tedesco latinizza in *Sinnerus,* non in *Simmerus.*

(5) Ma non è un « brano di storia », è l' opera notissima di Sesto Aurelio Vittore che nel Cod. non ha titolo. Il BONGARS annotò sulla c. 59 A.: *S. Aurelii Victoris de vita et moribus imperatorum Romanorum.* Anche qui il Rota cita dal *Catalogus* dello HAGEN, il cui nome è *Hermann* e non *Hermam.*

Digitized by Google

« vesse di proprio pugno il nome suo per dare l'impronta della sua « personalità; e, come osserva il W. sopra le raschiature in aggiunte « o correzioni che si riferiscono alla città d' Eboli sua patria e nei « titoli delle *particulae* fissati per ultimo a fin d' opera ».

E poco dopo : « L' accentuazione di tutti gli *u* prova che « certi ritocchi alle lettere gotiche, come l' allungamento superiore « nell' asta del τ e le cediglie sottoposte agli *e* in caso di dit- « tongo — nello stesso inchiostro — furono opera di un tedesco, « certo dopo che il Codice giunse a Berna ». Quattro righi dopo scrive: « Il ms..... già era mutilo al tempo del Bongars che anno- « tava sotto alla part. XLI " les traites (sic) du poète (sic) coniu- « rèrent contre lui „ (1) ».

Lasciando stare la Prefazione, per la quale basterà questo saggio tolto dalle prime due pagine, e venendo al testo e al comento, trovo nella prima pagina, che nel volume porta il N. 7, là dove si vorrebbe illustrare la miniatura corrispondente: « PRIMA ZONA, Rap- « presenta le tre fasi principali della vita di Ruggiero: duce (*sic*) re « e sposo... SECONDA ZONA... il monastero in cui fu sepolta Sibilia... « Come vedesi, all' esterno il cenobio aveva lo stesso apparato di « guerra che il castello (*sic*), per ragioni di difesa ; in caso di guerra « o di assalto si trasformava in una fortezza... Beatrice allatta Co- « stanza. Si noti questo accenno di verismo artistico... Il fatto va « riferito al tempo degli sponsali celebrati nel 1184 (*sic*) (2) ».

Sempre nella stessa pagina, nel comento si legge: « Ruggiero

---

(1) La numerazione delle *Particulae* nel Cod. arriva alla XXVI ; ma il Rota la continua lui segnando i numeri e inventando anche titoli che non esistono. Dal periodo che riporto non si capisce, o per lo meno non capisco io, come l'annotazione del Bongars, che il Rota dà incompleta ed errata, possa riferirsi alla mutilazione del codice. L'annotazione intera, che si trova alla c. 42-135, è precisamente la seguente : « En cest endroit y a quelque chose obmise car les traistres du Roy coniurerent contre luy ». Mancano infatti i versi illustrati dalle figure della c. 43-136 A, i quali avrebbero dovuto parlare della congiura contro l' imperatore.

(2) Il *fatto* sarebbe che « La *Regina Constantia* porge l'anello al *Rex Henricus* ». Gli sponsali furono celebrati a Milano a' 27 gennaio del 1186. Erano stati bensì giurati in Ausburg a' 27 ottobre 1184. Cfr. la nota 4 a pag. 5 della mia edizione e le autorità ivi citate.

Digitized by Google

« era duca di Sicilia *(sic)* di Calabria e d'Apulia (1)... concepì l'idea « di sostituire il *blasone* baronale con la *clamide* regia... *(sic)* Ruggiero « fu incoronato re non da Calisto II, morto nel 1124; ma dall'an- « tipapa Anacleto II.... Il P. attinse la notizia da un passo di Ro- « mualdo *se non vogliamo crederlo interpolato* (*sic*). L'errore fu av- « vertito anche dal Bongars che lo inquadrava (*sic*) nel margine « del Cod. con le parole: « Dux ungitur in regem a papa Ca- « lixto (2) ». La frase del v. 4 « Rex nova regna facit » comenta così: « I nuovi regni assoggettati da Ruggiero dopo la nomina « regia, furono il principato di Capua e il ducato di Napoli..... il « P. fissando l'incoronazione al 1124 (*sic*) comprendeva fra i *nuovi* « *regni* anche il *principato* di Salerno.... (3) ».

Il Rota poi cita Romualdo Salernitano, la Cronaca Cassinese, la Ceccanese ecc. nell'edizione Del Re (1845); le *Gesta Henrici* II *et Richardi I,* che egli cita ancora col nome Benedicti Petroburgensis (mostrando così di non conoscere le edizioni dello Stubbs

(1) Intorno all'errore, che non è solo del Rota, di chiamare Ruggiero II *duca di Sicilia*, cfr. la nota 1ª a pag. 3 della mia edizione.

(2) Non so che significhi che il P. attinse a un passo di Romualdo *se non vogliamo crederlo interpolato*. Se lo credessimo interpolato, a chi attinse? Il Bongars non avvertì, ma ripetè l'errore, che nel cod. scrisse in una nota che chiuse capricciosamente in un quadrilatero, e forse per questo il R. dice che la *inquadrava*. Anacleto II non coronò, ma delegò altri a coronare Ruggiero II (Cfr. la nota 2 a pag. 3 della mia edizione), e ciò spiega la frase del poeta « delegante Calisto » che al comentatore non doveva sfuggire inosservata. Sullo scambio di Calisto II con Anacleto, errore comune al poeta e all'interpolatore di Romualdo, del quale accennai nella nota predetta, soggiungo che un mio discepolo, il Sac. Gerlando Diana, che studia il contenuto storico del poema di P. da E., avendo trovato che, secondo Pietro Diacono, Anacleto era Cardinale di S. Callisto, suppone che coloro i quali non lo riconobbero legittimo papa, continuarono a chiamarlo dal titolo del Cardinalato, onde l'errore dei due scrittori summentovati, che si credeva un anacronismo, si ridurrebbe a un modo diverso di denominare la stessa persona. Realmente il famoso Pier Leone, poi Anacleto II, eletto già diacono cardinale di S. Cosma e Damiano da Pasquale II, fu poi creato Presbitero Cardinale « S.e Mariae Tanstiberim tituli Callisti » da Callisto II. Cfr. Giaconii, *Vita et gesta summ. pontif.* Romae MDCI, pag. 371 e 387.

(3) Il ragionamento è per me incomprensibile. Ad ogni modo: dove mai P. da E. fissa la data dell'incoronazione di Ruggiero al 1124? Anzi dove mai accenna a date?

Digitized by Google

nei *Rer. Britannicarum M. E. Script* N. 49 del 1867, e del Liebermann nel vol. XXVII dei *Mon. Germ. hist.* del 1885), nell' ediz. del Bouquet; ciò che è tanto più strano in quanto cita Riccardo di S. Germano nell'edizione dei *Mon. Gem. hist.* vol. XIX, lo stesso vol. che contiene le cronache di Romualdo, la Cassinese e la Ceccanese. Per lui, insomma, pare che sia indifferente studiare una fonte storica in una o in altra edizione. Ma se p. e. avesse letto Romualdo nei *Mon. Germ. hist.* e vi avesse veduta la notevole prefazione dell'Arndt, non avrebbe palesata la sua ignoranza intorno alle interpolazioni nell'opera di questo scrittore.

Voltando pagina, trovo nella seguente, che porta il N. 8: « Rug- « giero II prima di morire..... fe' succedere (*sic*) al regno il terzo (*sic*) « figlio Guglielmo principe di Taranto..... (1). La prima moglie [di « Ruggiero] Albidia..... è detta anche Albyria..... Storici e cronisti « assegnarono erroneamente a Ruggiero cinque mogli; la prima fu « una sorella dell'antipapa Anacleto. Ignorasi l'anno dello sposali- « zio anteriore indubbiamente al 1127, è però certa la data della « morte (2) ».

Nella pagina seguente, 11 (la pag. 9 è bianca e la 10 contiene la miniatura), illustrando le figure, scrive: « La presenza di medici « ed astrologi orientali nella corte normanna — portavano il tur- « bante come nella figura — è confermata da Ibn Gubayr (3).... Il

(1) Non *fe' succedere,* poichè non era morto, nè aveva abdicato, ma associò al regno, due anni dieci mesi e diciannove giorni prima di morire, Guglielmo che era non *terzo*, ma *quarto* dei suoi figli. La data dell'associazione, 8 aprile 1151 giorno di Pasqua, fu da me fissata pel primo nel mio *Regno di Guglielmo I in Sicilia*, vol. I pag. 27 nota 2; e poi ripetuta nella mia edizione del *Liber de Regno Sicilie* di Ugo Falcando donde la trasse il Rota che la riportò nella nota al verso 3, pag. cit., e al solito senza citarmi, o peggio citando in modo che la data pare stabilita dal Falcando.

(2) Il senso è oscuro. Non si sa di quale *sponsalizio* e di quale *morte* voglia parlare; ma parrebbe, poichè il soggetto è la sorella di Anacleto, che si tratti di lei. Se è così, la notizia è errata.

(3) Ma Ibn Gubayr non dice questo. Dice che alla Corte di Guglielmo II erano medici e astrologhi e che quando alcuno di coetoro di altri paesi (non soltanto orientali) erano di passaggio, il re li voleva e li tratteneva con lauti doni (Cf. la vers. dell'Amari *Bibl. Arabo-Sicula* I. p. 148 e la più recente dello Schiaparelli, Roma 1906, pag. 323). Che il turbante fosse distintivo dei medici e degli astrologhi io non lo sapevo.

Digitized by Google

« quinto [arco] è la famosa Cappella regia descritta dal Falcando, « ediz. cit., pag. 282 (*sic*) e da Romualdo, pag. 16..... l' Amari « l' identifica *(sic)* con la chiesa dell' Antiocheno, oggi della Marto- « rana »! (1). Nel comento poi scrive: « È davvero enigmatico che Gu- « glielmo II, cui la moglie legava piuttosto all' Inghilterra, nemica « allora di Germania, acconsentisse ad un matrimonio (quello tra « Enrico VI e Costanza) che trascinava (*sic*) sul suolo italiano i « dritti dell' impero..., Guglielmo II il Buono.... successo nel 1126 « (*sic*) al padre Guglielmo I..... (2) ». Nella pagina seguente 15 (an- che qui la pag. 13 è bianca e la 14 contiene una miniatura) io leg- go: « Il Campanile che si eleva sopra la Cappella regia è il *Cam-* « *panarium* di Ugo Falcando, che lo colloca appunto presso il « Castrum maris o Palazzo vecchio (*sic*) che si trovava alla boc- « ca del porto e che serviva di carcere. Quest' ultimo è l' odierno « Castellamare..... (3) ».

Siamo appena alla terza pagina, e mi pare che basti onde si vegga quale giudizio io avrei potuto pronunziare dell' edizione del Rota. Se tale giudizio avessi pubblicato, quale utilità ne sarebbe derivata per gli studj? Quale vantaggio per la scienza? Credetti dunque conveniente di tacere, di non citare, limitandomi ad annun-

(1) Il luogo del Falcando è a pag. 180 e non 282. Come un arco possa essere una Cappella non so; so però che l' Amari non identificò, nè poteva mai identificare la *Cappella regia* con la *Chiesa dell' Antiocheno,* che sarebbe stato sproposito madornale. Quella era ed è dentro il palazzo reale, questa è quasi nel centro della città attuale e dista dalla Cappella regia poco meno di un chilometro. La semplice lettura di Ibn Gubayr, del Falcando e di Romualdo Salernitano basta a far comprendere l'enormità di siffatto scambio, anche a chi non conosca la topografia della vecchia e della nuova Palermo.

(2) Vuol dire 1166.

(3) Non so come in questa nota dove sono accumulati, anche nella parte che non riporto, un numero incredibile di errori, la stessa Cappella regia che poco prima si diceva identificata con la Martorana, ora trasporti il suo campanile al *Castrum maris,* il quale è realmente alla bocca del porto, ma è distante in linea retta circa due chilometri dalla *Cappella Regia* e poco più di uno dalla *Martorana.* Se il Rota avesse almeno guardata la miniatura che riprodnce, vi avrebbe scorto nella sezione superiore la *Cappella Regia* col suo campanile e nella inferiore il *Castrum maris,* senza campanile, onde la stessa miniatura lo avrebbe ammonito che egli non aveva inteso il Falcando e che nella sua mente si avve- rava una strana confusione.

Digitized by Google

ziare che era in corso di stampa « una nuova edizione del Carme di Pietro da Eboli col titolo nuovissimo di *Petri Ansolini de Ebulo, De rebus Siculis Carmen* a cura di Ettore Rota », e credevo che l' autore mi dovesse esser grato (1).

IV.

Il Dott. F. Marletta discorre piuttosto lungamente della mia edizione nel fasc. II-III dell' anno VI dell'*Arch. St. per la Sic. orient.* Egli ha il difetto di lodarmi fin troppo, e di questo gli sono grato; ma più grato ancora gli sono dell' aver messo in luce, unico forse, le somiglianze che io avevo scorte tra il poema di P. da E. e la *Philipis* di Guglielmo il Bretone, e di aver comprese e valutate con giusto criterio le conseguenze che da tali somiglianze derivano, specialmente per la storia dell' unico codice che ci rimanga. E con sana critica egli ragiona del carattere del Poema di Pietro, nel quale vede saviamente, contro una delle affermazioni del Rota, sempre il proposito di glorificare Enrico VI, anche là dove accenna alle sconfitte di lui, alla prigionia di Costanza ecc. ecc.

Anch' egli fa alcune osservazioni nelle quali si discosta dalle mie; ma lo fa sempre con garbo, da persona bene educata, e qualcuna di tali osservazioni merita di essere discussa; qualcuna anche accolta. Delle sue nuove osservazioni, io tralascio quelle per le quali egli corrobora con nuovi argomenti taluni dei miei giudizj, e mi fermo alle poche nelle quali egli discorda da ciò che io dissi o pronunzia alcuna nuova sentenza che parmi discutibile.

1° A pag. 31 chiama Pietro da Eboli « fiero legittimista » e

(1) Alla fine della terza parte uscita or ora il Rota pone un' *errata-corrige* dove degli errori da me notati trovo corretta la data della morte di Guglielmo I e la parola *traites* della nota del Bongars, la quale però è corretta in *traitres* e non in *traistres* come realmente è scritta nella forma antica. Tutto il resto non solo rimane com'era, ma p. e. alla voce *Aurelius Victor De Cesaribus* è stampato: « È il titolo di un frammento storico (*sic*) contenuto nel cod. bernese del Carme (pagina 222) »; poi si legge: « *Cappella regia di Palermo* descritta da Falcando e da Romualdo ed identificata dall' Amari con la ch. dell' Antiocheno ora della Martorana! (pagina 223) ». Nè vi manca il SIMMERUS conforme all' errore della pag. I della prefazione (pag. 245).

Digitized by Google

soggiunge che « questa più che altra sembra la vera caratteristica » di lui. Ora che P. da E. affermi legittimi i dritti di Enrico VI e di Costanza, è certo; ma che lo faccia per intimo ed onesto convincimento io dubito assai. Dall' imperatore egli sperava, all' imperatore chiedeva, dall' imperatore otteneva favori e larghezze in premio della sua adulazione, che lo stesso storico ed apologista di Enrico VI chiamò stomachevole. Nella stessa invocazione finale del poema non esitò a chiedere il dono che fosse premio della sua servilità per la quale giunge a chiamare Enrico VI il suo Signore e il suo Dio, che è e sarà benedetto nei secoli: « Dominus meus et Deus meus, qui est et erit benedictus in secula ». Chi sa che le sue lodi servili, il poeta non avrebbe rivolte a Tancredi, se le vicende si fossero svolte diversamente; chi sa che il poeta non si sarebbe in tal caso ingegnato di dimostrare legittima l' esaltazione del bastardo di Casa Normanna, poichè può anche credersi che l' idea del poema come fu concepita, fosse sorta a P. da E. quando la vittoria dell'imperatore era già assicurata. Quella di *fiero legittimista* parmi, dunque, caratteristica troppo onorevole per colui che loda per essere pagato; che senza pudore si presenta in veste di miserabile accattone.

2° Altrove il Marletta, elogiando il rigore del mio metodo, afferma che « non vi sono che due o tre luoghi nei quali si potrebbe chiedere se per avventura il testo non possa essere ricostituito in modo diverso ». E, quasi a recare un esempio, dice che i versi 581-582

> Ex hinc Teutonicus verbis respondet et armis:
> « Ospes in ignota dimicat urbe fides! »

egli scriverebbe piuttosto:

> Ex hinc Teutonicus verbis respondet et armis:
> Ospes in ignota dimicat urbe fides!

Vale a dire che egli darebbe il secondo verso non virgolato, stimando che l' esclamazione ivi contenuta non debba esser messa in bocca al *Teutonicus*, ma al poeta.

Egli ha ragione e la sua proposta deve essere accolta. Forse non vi è bisogno di dare, come egli vorrebbe, all'aggettivo « ignota », riferito ad « urbe », il valore di « nemica, della quale [i Tedeschi] sconoscono la vera potenza », che mi pare senso un po'

Digitized by Google

stiracchiato; ma è più naturale che sia come egli propone, non solo per le ragioni da lui addotte, ma anche per altre che ora mi si affacciano alla mente.

Anzitutto. Se l'esclamazione fosse messa in bocca al « Teutonicus », questi risponderebbe ai Salernitani con le parole e con le armi, « verbis et armis », e la risposta sarebbe l'esclamazione del secondo verso; ma un'esclamazione fatta anche con le armi sarebbe inconcepibile. Inoltre considero che i Salernitani, secondo i versi che precedono, si sollevano, almeno in parte, contro Costanza e contro essa lanciano contumelie, minacce, sassi e strali (v. 569-572):

In dominam iaciunt furibunde spicula lingue
Saxaque cum multis associata minis;
Quicquid funda potest, quicquid balistra vel arcus,
Nititur in dominam.

Ma i Tedeschi rispondono agl'insulti con gl'insulti, agli assalti con le armi:

« Teutonicus verbis respondet et armis »

ed il senso è naturale, come è naturale che il poeta a questo punto esclami: Oh meraviglia! gli stranieri fedeli combattono, dando prova di loro fedeltà, in una città ad essi ignota. Accetto dunque senz'altro la correzione del Marletta, che completerei, modificando anche l'interpunzione, così:

Ex hinc Teutonicus verbis respondet et armis.
Ospes in ignota dimicat urbe fides!

3° Esaminando minutamente l'episodio della prigionia di Costanza, il Marletta riporta il distico 737-738 così:

Regna tenes tantum usurpata, set ille
Vivit inexperta qui petat ense suo

e in nota soggiunge: « Il Siragusa segue la lez. del Cod. e legge *illa*. Preferisco leggere *ille*, che è lezione congetturale del Winkelmann, perchè mi sembra preferibile per ragioni stilistiche.....». Ma non è esatto dire che io abbia seguita la lez. del cod., che potrebbe intendersi nel senso che io l'abbia preferita alla congetturale del W.

Nel produrre l'edizione di un testo, devesi sempre, come parmi

Digitized by Google

debba essere regola assoluta di metodo, rigorosamente conservare la lezione dei codici, salvo soltanto il caso in cui si tratti di errore materiale, evidente, sicurissimo. Quando un editore, trascrivendo un codice, s' imbatte in un luogo dubbio, dove preferirebbe una lezione diversa, può, se crede, esporre i suoi dubbj, dichiarare quale correzione crederebbe apportare, ma non ha il dritto di procedere senz' altro alla correzione. Se così non fosse, i testi, passando per tante correzioni, finirebbero per trasformarsi del tutto. Ora, poichè lo studio della questione m' assicurò che in questo luogo difficile e controverso la lez. del cod. *illa* non era impossibile, io feci il mio dovere lasciandola nel testo, ma avvertendo il lettore dei dubbj che vi erano. Aver fatto così non vuol dire, o io m'inganno, che io segua la lez. del cod.

Perchè riesca più evidente, ecco come io a pag. 57 nota 1 comentai quel luogo: « Il Cod. come E. Gr. DR. (le ediz. Engel, Gravier, Del Re) ha " illa „. W. corresse in " ille „; ma il Pannenborg, loc. cit., avvertì: " V. 737 ist *illa* untadelhaft; natürlich als Object zu petat zu fassen „. Avremmo dunque, secondo W.: " Tenes regna usurpata, sed vivit ille qui petat [*regna*] inexperta ense suo „; secondo il Pannenborg: " Tenes regna usurpata, sed vivit [*is*] qui petat ense suo illa [*regna*] inexperta....., Comunque sia, poichè con *illa* un senso si può ricavare, non è necessario correggere la lezione del Codice. » Vale a dire che la lezione del codice *illa* non era da modificare, perchè non è un errore materiale evidente, sicurissimo.

Estratto dall' Archivio Storico per la Sicilia Orientale
Anno VIII — Fascicolo I e II

C.S.I. BIBLIOTECA DI FILOSOFIA UNIVERSITARIA
GEN 5153
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google